

ELIO ARISTIDE E LA LEGITTIMAZIONE GRECA DELL'IMPERO DI ROMA

A CURA DI
PAOLO DESIDERI E FRANCESCA FONTANELLA

INTRODUZIONE DI PAOLO DESIDERI E ALDO SCHIAVONE

SOCIETÀ EDITRICE IL MULINO

ELIO ARISTIDE TRA ATENE E ROMA

Tra i discorsi di Elio Aristide, gli elogi di Atene e di Roma, nonostante la loro diversa lunghezza, sono *pendants* naturali¹. Le due città simboleggiavano le culture dominanti del mondo greco-romano in cui fiorì Aristide e, lodandole, egli evocava necessariamente la civiltà che Roma aveva conquistato e quella che Roma rappresentava; entrambe le città avevano un ricco e documentato passato, nonché una preistoria non meno ricca e leggendaria. Quando, in qualche luogo alla metà del II secolo, Aristide affrontava il problema di come celebrarle in modo conveniente, non poteva ignorare l'impero ormai scomparso di Atene più di quanto non potesse ignorare l'attuale impero di Roma. L'incorporazione della cultura greca, di cui Aristide stesso era esponente, nel tessuto amministrativo di un potere estraneo poneva serie questioni tanto di diversità quanto di assimilazione. Il fatto che Roma ammettesse greci provenienti da molte delle province ellenofone alle sue carriere equestri e senatorie implica una coabitazione

Questo capitolo è di Glen W. Bowersock.

¹ Il panegirico di Atene è il n. I e il discorso su Roma, più volte ristampato, è il n. XXVI del *corpus* aristideo. La traduzione inglese di Behr del *Panatenaico* nell'edizione Loeb del 1973 (*Aristides in four volumes, vol. I, Panathenaic Oration and In Defence of Oratory*, testo e traduzione a cura di C.A. Behr, Loeb Classical Library, Cambridge Mass., Harvard University Press, 1973) è stampata in una versione rivista nel primo dei due volumi Brill delle sue traduzioni dell'opera superstita di Aristide (*P. Aelius Aristides, The Complete Works, vol. I, Orations I-XVI*, tradotte in inglese da Ch. A. Behr, Leiden, Brill, 1986). L'edizione Loeb del *Panatenaico*, che faceva parte del primo dei quattro volumi di Aristide previsti, è esaurita nonostante la tradizionale politica della Loeb di mantenere disponibili tutti gli autori. Per la divisione in sezioni nel *Panatenaico* ho seguito la disposizione di Behr.

e una reciproca accettazione che assicurò la durata del governo imperiale per parecchi secoli². Questo accomodamento aveva raggiunto il suo apogeo ai tempi di Aristide.

Nel rivolgersi a Roma il grande oratore scelse, in modo non irragionevole, di dedicare la sua retorica al mondo contemporaneo in cui viveva e si muoveva. Trovava un ampio motivo di soddisfazione nella coerenza e nella pace che caratterizzava il periodo, un periodo che Gibbon dichiarò, con una definizione celebre, senza pari per la prosperità e la felicità dell'uomo³. Al contrario, nel considerare Atene Aristide guardò al suo glorioso passato, al respingimento della minaccia persiana (e a tutto ciò che questo aveva implicato per il futuro del bacino mediterraneo), alle sue ambizioni imperiali, ai suoi immensi contributi alla cultura e alle sue ignominiose sconfitte. L'oratore modellò insomma i suoi discorsi in base alle esigenze del tempo: lodò Roma per il suo presente e Atene per il suo passato⁴.

Entrambe le città erano però comunità vigorose alla metà del II secolo; entrambe godevano di un'ampia cultura e di abbondante ricchezza; entrambe potevano rivendicare una *mission civilisatrice*, che avrebbe reso difficile, e retoricamente inaccettabile, celebrare l'una a spese dell'altra. I due

² Questo sviluppo è stato descritto molte volte. Un registro dei senatori si può comodamente reperire in H. Halfmann, *Die Senatoren aus dem östlichen Teil des Imperium Romanum bis zum Ende des 2. Jh. n. Chr.*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 1979 (Hypomnemata, vol. 58), e i cavalieri possono essere rintracciati in H.G. Pflaum, *Les carrières procuratoriennes équestres sous le Haut-Empire romain*, Paris, Geuthner, 1960-1961 (Bibliothèque archéologique et historique, vol. 57).

³ E. Gibbon, *Decline and Fall of the Roman Empire*, edito la prima volta nel 1776, cap. III: «Chi dovesse stabilire nella storia universale il periodo, nel quale la condizione degli uomini fu più prospera e felice, dovrebbe senza esitazione indicare quello che corse dalla morte di Domiziano all'avvento di Commodò» (Id., *Storia della decadenza e caduta dell'impero romano*, trad. it. di G. Frizzi, con un saggio di A. Momigliano, Torino, Einaudi, 1967, vol. I, pp. 77-78).

⁴ Si veda il recente esame della trattazione aristideica del passato di Atene in E. Oudot, *Au commencement était Athènes. Le «Panathénaïque» d'Aelius Aristide ou l'histoire abolie*, in «Ktema», 31, 2006, pp. 227-238.

discorsi sono miracoli di tatto e di perspicacia, in cui le limitazioni del genere non hanno impedito una descrizione del mondo reale. Quarant'anni fa ho giudicato entrambi i discorsi poco più che insieme di luoghi comuni retorici⁵; ora credo che di avere sbagliato. Senza perder mai di vista i propri obiettivi retorici, Aristide ha composto elogi che si completano e si illustrano reciprocamente attraverso una trattazione assai diversa delle due città. Egli era un greco dell'Asia Minore e un erede della civiltà ateniese, ma era anche un cittadino romano e partecipe della vita dell'impero romano. Il doppio ruolo gli calzava: era un'incarnazione dei due mondi.

Difficilmente dovrebbe sembrare quindi sorprendente che il *Panatenaico* e l'*A Roma* coincidano nel presentare parecchi punti importanti, e che questi punti non siano meramente paralleli retorici. Aristide vi si appella per esplorare le differenze tra Atene e Roma senza gettare discredito su nessuna delle due. Essi permettono di intravedere le sue concettualizzazioni dei due stati, e suggeriscono anche che egli concepiva i due discorsi come una coppia in cui le tradizioni culturali del passato greco sono unite con la benevola influenza del presente romano.

Il *Panatenaico* inizia con un'allusione al costume greco di esprimere gratitudine a genitori adottivi, coloro che allevavano qualcuno (τροφῆις).

È un'usanza di umanità così radicata, secondo Aristide, che persino la maggior parte dei barbari la osserva. Per chiunque appartenga all'ambiente greco, gli ateniesi devono essere considerati genitori adottivi sopra tutti gli altri.

Voi soli – dice agli ateniesi – potete essere chiamati genitori adottivi di tutti ed anzi genitori adottivi di genitori adottivi, nello stesso modo in cui i poeti parlano dei «padri dei padri»⁶.

⁵ G.W. Bowersock, *Greek Sophists in the Roman Empire*, Oxford, Clarendon Press, 1969, p. 45 («una massa di luoghi comuni»), p. 16. Ma rimango convinto che il panegirico di Roma di Aristide «può essere compreso soltanto se letto in connessione con i suoi altri discorsi in lode di città» (*ibidem*, p. 16).

⁶ Aristid., I, 1.

Aristide principia insomma il suo discorso identificando coloro che intende onorare come fonte di tutto l'ellenismo.

Tale concetto di adozione è parimenti importante nell'*A Roma* quando Aristide si volge, nel capitolo 96, al patronato romano dei greci e al loro stile di vita:

Vi prendete stabilmente cura dei greci come di quelli che vi hanno educato, tenendo la vostra mano sopra di loro per proteggerli, quasi risollemandoli dalla loro prostrazione: lasciate infatti liberi e autonomi i migliori fra loro, quelli che un tempo ebbero la supremazia⁷.

Aristide sta riconoscendo qui che Roma si è comportata verso i greci esattamente allo stesso modo in cui i greci si sono comportati verso gli ateniesi. Il debito di gratitudine verso un genitore adottivo lega romani e greci in un costume condiviso, sebbene la prospettiva di un greco verso Atene e di un romano verso i greci siano percettibilmente diverse. Aristide loda gli ateniesi perché sono essi stessi i genitori adottivi di tutti i greci, ma loda i romani non perché sono genitori adottivi di qualcuno ma perché trattano i greci come propri genitori adottivi. Nel lodare Roma egli ha ripetuto la sua metafora retorica dell'adozione senza abbandonare il concetto dei greci come genitori adottivi.

Entrambi i discorsi sembrano di nuovo dialogare l'uno con l'altro nella descrizione di un impero in cui i sudditi sono liberi. Aristide è spesso citato per la sua famosa affermazione nel capitolo 36 dell'*A Roma* sul governo dei Romani sopra popoli liberi: «voi siete i soli, fra quanti hanno mai posseduto un impero, a governare su uomini liberi»⁸. Nel capitolo 51 egli continua asserendo che i romani furono i primi a scoprire come si governa ma, dice Aristide, se tale sapere fosse potuto esistere prima della loro epoca, sarebbe stato patrimonio dei greci. Ma alla fine, sebbene i greci si fossero di-

⁷ Aristid., XXVI, 96 (la traduzione italiana del discorso *A Roma*, qui e nei passi citati successivamente, è quella di F. Fontanella in Elio Aristide, *A Roma*, traduzione e commento a cura di F. Fontanella, introduzione di P. Desideri, Pisa, Edizioni della Normale, 2007).

⁸ Aristid., XXVI, 36: *μόνοι γὰρ τῶν πώποτε ἐλευθέρων ἄρχετε*. Cfr. XXVI, 51.

mostrati capaci di resistere ai persiani, fallirono nel loro tentativo di governare.

Nel *Panatenaico* Aristide affronta analogamente il problema del governo imperiale su popoli liberi. Nello stabilire il suo impero dopo la sconfitta dei persiani e le operazioni militari della metà del V secolo, Atene, dichiara Aristide,

*unica fra tutte le città portò aiuto a proprio rischio all'intera stirpe [...] Non ottenne il suo impero dall'asservimento delle città ma dalla loro liberazione [...] Essi [gli ateniesi] soltanto governarono su persone che volentieri si sottomisero*⁹.

Aristide non dice qui che gli ateniesi impararono a governare, ma implica che vi andarono vicini, e in questo giudizio il suo commento si armonizza con il suo punto di vista in base al quale se qualcuno avesse potuto scoprire ciò che scoprono i romani nel governare, sarebbero stati i greci.

Sfortunatamente le cose andarono male per Atene dopo un inizio così propizio. Aristide afferma candidamente nel *Panatenaico*, immediatamente dopo l'elogio del governo di Atene su popoli liberi, che la città e i greci in generale «condivisero la sorte comune dell'umanità, che tutto sconvolge»¹⁰. Così, persino nel lodare Atene agli stessi suoi cittadini, Aristide ne ammette il fallimento.

Molti lettori dell'*A Roma* hanno sottolineato l'apparente allusione all'interpretazione polibiana della costituzione romana nello spiegare l'evoluzione dello stato romano¹¹. Per Aristide questa costituzione è in qualche modo legata alla scoperta da parte di Roma di come si governa:

⁹ Aristid., I, 227: μόνοι γὰρ ἐκόντων ἤρξαν.

¹⁰ Aristid., I, 228: τῆς δὲ κοινῆς τύχης ἀνθρώπων, ἢ πάντα κινεῖ, μετέσχον ἄρα καὶ οἱ Ἕλληνες καὶ ἡ πόλις.

¹¹ Si veda, per esempio, J.H. Oliver, *The Ruling Power: A Study of the Roman Empire in the Second Century after Christ through the Roman Oration of Aelius Aristides*, in «Transaction of the American Philosophical Society», 43, 4, 1953, p. 942 e, da ultimo, P. Desideri nella sua *Introduzione* alla nuova traduzione italiana di questo discorso di F. Fontanella in Elio Aristide, *A Roma*, cit.

Anche nella stessa Urbe mi sembra che abbiate istituito una forma di governo diversa da quelle di tutti gli altri uomini [...], come un misto di tutti [i regimi], senza la parte peggiore di ciascuno [...]. Voi soli infatti, se così si può dire, detenete il comando per natura¹².

Questa «mistione» apparentemente polibiana, che gli storici oggi associano con tanta prontezza a Roma, non è tuttavia meno importante nel resoconto aristideo di Atene. Egli dichiara che la città è eminente non solo per l'eccellenza delle componenti del suo governo (*boulē* e *dēmos*), ma per la sua mistione di costituzioni (*κατὰ τὴν κρᾶσιν τῶν πολιτειῶν*)¹³. Nessuno potrebbe plausibilmente immaginare che Aristide stia echeggiando Polibio in questo passo, e quindi non c'è motivo di pensare che lo stia facendo neppure nell'*A Roma*. Il tropo retorico del buon governo è più debitore della filosofia sugli elementi dell'universo, come nel *Timeo* di Platone, di quanto non lo sia di alcunché in Polibio.

Il fallimento dell'esperimento imperialistico ateniese, che Aristide riconosce parimenti nei suoi due discorsi, senza detrimento in ogni caso per il suo proposito panegiristico, lo spinge a fare un'allusione oscura ma illuminante nell'*A Roma*. Nel descrivere come gli spartani e i tebanici giunsero a combattersi dopo la fine della guerra del Peloponneso, Aristide dichiara che sta semplicemente tentando di mostrare che nessuno sapeva governare prima dei romani. Non sta, insiste, inveendo contro i greci, come l'autore del *Trikaranos*, né sarebbe mai necessario farlo¹⁴. Questo riferimento all'*Entità a tre teste* sembra alludere a un maligno scritto di Anassimene di Lampsaco il quale, secondo Pausania, compose una sarcastica descrizione degli ateniesi, degli spartani e dei tebanici e la fece circolare sotto il nome di Teopompo; Pausania non menziona il nome *Trikaranos*, ma lo fa Giulio Africano¹⁵. È stato difficile per i commentatori resistere alla conclusione che Aristide stia alludendo a quest'opera diffamatoria.

¹² Aristid., XXVI, 90 e 91.

¹³ Aristid., I, 388.

¹⁴ Aristid., XXVI, 51.

¹⁵ Per i *testimonia* cfr. *FGrHist*, 72, T6 (p. 113, ll. 18-21).

Ma in un discorso ai romani su Roma questa sarebbe un'allusione inspiegabilmente oscura, non fosse per l'esistenza di un altro scritto con esattamente lo stesso titolo: il libro latino composto da M. Terenzio Varrone per schernire il triumvirato di Pompeo, Crasso e Cesare. Buecheler ha registrato quest'opera perduta come una delle molte *Satire menippeae* di Varrone¹⁶, ma il grande Conrad Cichorius osservò acutamente che dev'essere stata un'opera politica in prosa¹⁷. La conosciamo proprio attraverso uno dei contemporanei di Aristide, lo storico Appiano, che si riferisce a Varrone in questo contesto come prosatore e forse come storico, chiamandolo συγγραφεύς. Cichorius ha ragionevolmente dedotto che Varrone aveva modellato il suo libro sul *Trikaranos* di Anassimene, e fu presumibilmente Varrone che mise in circolazione quel nome bizzarro nell'Occidente latino.

Quando Aristide perciò asserisce, nel rivolgersi al suo uditorio romano, di non voler condannare i greci per le loro follie quando essi soccomberanno alla «creatura a tre teste» nel IV secolo, sta evocando simultaneamente il disastro politico a Roma che fu il bersaglio del trattatello di Varrone. Sia i greci sia i romani non erano riusciti ad imparare a governare. Quando i romani alla fine lo impararono, fu certamente dopo il triumvirato e la guerra civile: la loro scoperta del modo giusto di governare giunse con il principato. Questo significa, a sua volta, che Aristide non avrebbe potuto fare appello all'idea polibiana di una costituzione mista nel periodo ellenistico a supporto del talento imperiale di Roma tre secoli più tardi. Egli sta discutendo la politica del governo imperiale romano. Polibio non è più pertinente per la costituzione mista nell'*A Roma* di quanto lo sia per la costituzione mista di Atene nel *Panatenaico*.

Più di cinquant'anni fa James Oliver già sostenne nel suo commento all'*A Roma* che la costituzione mista in Aristide

¹⁶ Petronii, *Saturae*, recensuit F. Buecheler, Berolini, apud Weidmannos, 1862, p. 323, con rif. ad App., *bell. civ.*, II, 9.

¹⁷ C. Cichorius, *Römische Studien. Historisches, Epigraphisches, Literargeschichtliches aus vier Jahrhunderten Roms*, Leipzig-Berlin, B.G. Teubner, 1922, p. 211.

non doveva nulla a Polibio, e avanzò un argomento che non dovrebbe essere qui dimenticato¹⁸. All'interno del suo manuale retorico il retore Menandro spiega, nella terza parte del suo primo trattato, come lodare le città. Se la costituzione mostra caratteristiche di diversi tipi di governo, quali monarchia, democrazia o plutocrazia – insomma, se è mista – si dovrebbe dire che ha gli attributi migliori di tutte. Menandro osserva poi parenteticamente, «Platone dice ciò della costituzione spartana nelle *Leggi*, e Aristide lo dice nella sua *Orazione a Roma*»¹⁹. Quello che è interessante delle affermazioni aristidee in merito a questo tema è il modo in cui egli è capace di lodare sia Atene sia Roma per le loro costituzioni miste.

Il dialogo tra il *Panatenaico* e l'*A Roma* è enfatizzato verso la fine di entrambi i discorsi da un esame dei cinque imperi mondiali²⁰. L'impero romano emerge come il quinto e il migliore; i precedenti furono l'Assiria, la Media, la Persia e la Macedonia. Ci si deve attendere nell'*A Roma* che Roma superi tutti gli altri e che i romani governino secondo natura (κατὰ φύσιν). Ma, in modo assai più singolare, ciò appare ugualmente ovvio nel *Panatenaico*. Mentre egli passa in rassegna i cinque imperi, di cui Roma è l'ultimo, Aristide prega, «Possano non esisterne più» [μὴ γένοιτο δὲ πλειόνων]. Qui, in un discorso in lode di Atene e rivolto ad ateniesi, Aristide afferma esplicitamente che l'impero di Roma è in ogni modo il migliore e il più grande (ἐπὶ δὲ τῆς πάντα ἀρίστης καὶ μεγίστης τῆς νυνὶ καθεστηκυίας [sc. βασιλείας]). All'interno di quell'impero Atene è la città principale dei greci: «ha la precedenza sull'intero mondo greco, ed ha avuto un successo tale che nessuno auspicherebbe facilmente un ritorno alle vecchie condizioni al posto di quelle presenti»²¹. Per il suo

¹⁸ J.H. Oliver, *The Ruling Power*, cit., p. 942.

¹⁹ *Menander Rhetor*, edizione con traduzione inglese e commento a cura di D.A. Russell e N.G. Wilson, Oxford, Clarendon Press, 1981, p. 58 (I, III, 360).

²⁰ Aristid., I, 335 e XXVI, 91.

²¹ Aristid., I, 335: καὶ πέπραγεν οὕτως ὥστε μὴ ῥαδίως ἄν τινα αὐτῇ τὰ ἀρχαῖα ἀντὶ τῶν παρόντων συνεύξασθαι.

uditorio greco Aristide ha formulato l'idea di Roma come il migliore di tutti gli imperi, che comprende in sé un'Atene prospera e influente. Lo ha fatto in termini pienamente greci attraverso le sue parole τὰ πρεσβεῖα παντὸς ἔχει τοῦ Ἑλληνικοῦ.

Come Louis Robert ha ampiamente dimostrato, il linguaggio di precedenza nei festival greci e nella classificazione delle città greche come «prima città» o «metropoli» era fondamento della diffusa rivalità tra le città greche in questo periodo²². Dione Crisostomo aveva rimproverato in modo memorabile gli abitanti di Nicea e quelli di Nicomedia per i loro litigi sulla primazia (τὰ πρωτεῖα). Qui, paragonando Atene e Roma, Aristide sta parlando del primo e secondo posto nell'intero mondo abitato. Egli accorda senza ambiguità il riconoscimento massimo a Roma anche quando si sta rivolgendo agli ateniesi, ma può rassicurare gli ateniesi sul fatto che essi hanno il primo posto nell'intero mondo greco. L'impiego da parte sua dell'espressione τὰ πρεσβεῖα innalza il livello dalla semplice precedenza in un festival, che τὰ πρωτεῖα implica, ad un'affermazione di precedenza o superiorità universale. La chiara implicazione della posizione in cui classifica l'Atene dei suoi tempi è che Roma ha reso possibile che la città riguadagnasse la sua eminenza dopo tutti i disastri che avevano fatto seguito alla guerra del Peloponneso come conseguenza del mancato apprendimento dell'arte di governare da parte della città. Per Aristide è Roma che ha permesso ad Atene di recuperare le sue antiche tradizioni. Questo è un messaggio che egli comunica agli ateniesi stessi nel discorso che li celebra.

Non sorprenderebbe trovare qualcosa di questo genere in un elogio di Roma, ma è notevole, e vistosamente al di fuori del canone delle prescrizioni di Menandro per l'elogio reto-

²² L. Robert, *La titulature de Nicée et de Nicomédie. La gloire et la haine*, in «Harvard Studies in Classical Philology», 81, 1977, pp. 1-39, ristampato in L. Robert, *Opera minora selecta: epigraphie et antiquités grecques*, Amsterdam, A.M. Hakkert, 1969-1990, vol. VI, pp. 211-249, e in Id., *Choix d'écrits*, Paris, Les Belles Lettres, 2007, pp. 673-703, con discussione di Dione Crisostomo.

rico di una città²³, trovarlo nel *Panatenaico*. Questa prospettiva, combinata con le altre che ricorrono nei due discorsi in omaggio di entrambe le onorande (adozione, la libertà dei popoli soggetti, costituzioni miste, i quattro imperi precedenti), deve suggerire la possibilità che essi siano stati concepiti e composti all'incirca nello stesso periodo. Oggi si riconosce unanimemente che aveva ragione Charles Behr nell'assegnare il *Panatenaico* alle grandi Panatenee celebrate nel 155 ad Atene, ma c'è stata riluttanza a seguirlo nell'assegnare l'*A Roma* a una visita a Roma nello stesso anno²⁴. Le considerazioni fin qui svolte implicano tuttavia che egli era nel giusto.

Inizialmente Behr aveva posto in dubbio la tradizionale assegnazione dell'*A Roma* alla visita di Aristide a Roma nel 143 o 144 (il 144 sembra ora preferito) perché sembrava che la virulenza della sua malattia in quel periodo gli avesse precluso di preparare e pronunciare un discorso così rifinito. Laurent Pernot ha recentemente suggerito che Aristide potrebbe forse aver avuto momenti di remissione in cui potrebbe aver portato a compimento quest'opera²⁵. È però chiaramente impossibile costruire un'argomentazione decisiva in favore dell'una o dell'altra ipotesi sulla base della salute di Aristide in quel periodo. Le connessioni con il *Panatenaico* sono, comunque, un'altra questione.

Behr ha prodotto una sola testimonianza testuale a sostegno di una collocazione dei due discorsi nello stesso anno: è il frammento superstite del sesto *Discorso sacro*, che è esplicitamente datato al dodicesimo anno della malattia di Aristide, e quindi al 155. Aristide riporta di aver sentito voci che gli dicevano di salvarsi per la città degli ateniesi. Questo sembra un riferimento a una visita quell'anno, quando sappiamo che ebbe luogo il festival delle grandi Panatenee. Immediatamente dopo ciò e appena prima che il frammento si

²³ *Menander Rhetor*, cit., pp. 32-75 (*Come si devono lodare le città*).

²⁴ Cfr. P. Aelius Aristides, *The Complete Works*, vol. I, cit., p. 428 e Id., *The Complete Works*, vol. II, *Orations XVII-LIII*, tradotte in inglese da Ch.A. Behr, Leiden, Brill, 1981, p. 373.

²⁵ L. Pernot, *Éloges grecs de Rome*, tradotti e commentati da L. Pernot, Paris, Les Belles Lettres, 1997, pp. 163-170.

interrompa, Aristide continua dicendo che c'erano anche «grandi profezie relative agli eventi in Italia» [περὶ τῶν ἐν Ἰταλίᾳ μεγάλοι προρρήσεις]²⁶. Behr argomentò che queste profezie implicavano un'imminente visita a Roma, non meno di quanto le voci che dissero ad Aristide di salvarsi per Atene implicassero una visita nella città attica. Questo argomento è assai rafforzato dalle indicazioni di una presentazione coordinata delle due grandi città del Mediterraneo nei due discorsi che abbiamo.

Aristide sta offrendo, senza sotterfugi o ambiguità, due visioni sincere e tuttavia simpatetiche delle città e dei loro imperi. Egli si concentra sulla gloria passata di Atene senza nascondere i fallimenti, ma può affermare che persino ai suoi giorni Atene è la guida del mondo ellenico. Nello stesso tempo riconosce che la guida del mondo intero in quel momento è Roma. Senza negare i fallimenti della tarda repubblica e la guerra civile, loda quella città per ciò che è al suo tempo piuttosto che per ciò che è stata. Essa è a capo dell'ultimo di una serie di grandi imperi, ed egli dice manifestamente agli Ateniesi che nessuno ora potrebbe desiderarne un altro. Se Atene ebbe una costituzione mista come la ebbero i Romani, spettò ai Romani andar oltre e scoprire il segreto del governo imperiale. Roma doveva tuttavia ammettere il suo debito verso i Greci e riconoscere Atene come genitore adottivo.

Anche un passo nella stessa *A Roma* orienta verso una data negli anni Cinquanta del II secolo. La sezione 70 del discorso allude a disordini alla metà degli anni Quaranta, e c'è stata la tendenza a presumere che questi riferimenti confermino che Aristide stava parlando attorno al 144. Ma nell'esaltare la pace del regno di Antonino Pio, l'oratore dichiara che, anche se c'erano state guerre, lo si crederebbe difficilmente, poiché, dice, esse erano entrate nella categoria dei miti. E,

²⁶ Aristid., LI: καὶ πρὸς γε τούτοις ἦσαν φωναί, σῶσον αὐτὸν τῇ Ἀθηναίων πόλει. τὸ δ' ἦν οἶον τοῖς Ἑλλήσι, καὶ περὶ τῶν ἐν Ἰταλίᾳ μεγάλοι προρρήσεις (trad. it. Elio Aristide, *Discorsi sacri*, a cura di S. Nicosia, Milano, Adelphi, 1984, p. 177).

continua, quando hanno avuto luogo scontri alle frontiere, com'era inevitabile in un grande impero, sia le guerre stesse sia i racconti di esse sono scomparsi (αὐτοὶ τε παρήλθον καὶ οἱ περὶ αὐτῶν λόγοι): ora regna la pace (τοσαύτη ἄρ' ὑμῖν εἰρήνη). Sentiamo parlare della paranoia dei geti, della sofferenza dei libici e della malvagità dei popoli che abitano sul Mar Rosso²⁷. Senza dubbio con geti Aristide intende i daci e con libici i mauritani.

Grazie alle ricerche di Ronald Syme, sappiamo ora che T. Flavio Prisco Gallonio stava continuando la guerra in Dacia fino a una data così tarda come il 145 e, come osservava Syme, «i disordini in Dacia possono essere stati diffusi»²⁸. Prisco fu successivamente trasferito a combattere in Mauritania e, come ha scritto Anthony Birley, la guerra in quel settore probabilmente raggiunse la sua acme nel 145²⁹. Nel frattempo la nuova iscrizione latina da Farasan nel Mar Rosso, che può essere datata attraverso la titolatura imperiale tra il dicembre 143 e la fine di dicembre 144, mostra una vessillazione legionaria ed *auxilia* che rispondono ad un qualche tipo di crisi sul Mar Rosso in quel periodo³⁰.

È chiaro che nel 144 i disordini cui Aristide allude in Dacia e in Mauritania sono in pieno svolgimento, anche se il testo di Farasan potrebbe plausibilmente significare che in tale settore allora si stava portando la situazione sotto controllo. Affermare in questo momento che tutte queste guerre

²⁷ Aristid., XXVI, 70: ἀμετρήτω παρανοία Γετῶν ἢ δυστυχία Λιβύων ἢ κακοδαιμονία τῶν περὶ τὴν ἐρυθρὰν θάλατταν.

²⁸ R. Syme, *The Wrong Marcius Turbo*, in «Journal of Roman Studies», 52, 1962, pp. 87-96, in particolare pp. 91-93, ristampato in Id., *Roman Papers*, Oxford, Clarendon Press, 1979, vol. II, pp. 541-556, in particolare pp. 549-552.

²⁹ A.R. Birley, *Hadrian to the Antonines*, in *Cambridge Ancient History*, vol. XI: *The High Empire, a. D. 70-192*, a cura di A.K. Bowman, P. Garnsey e D. Rathbone, Cambridge, Cambridge University Press, 2000, p. 154.

³⁰ F. Villeneuve, C. Phillips e W. Facey, *Une inscription latine de l'archipel Farasân (sud de la mer Rouge) et son contexte archéologique et historique*, in «Arabia: Revue de Sabéologie», 2, 2004, pp. 143-190, con figg. 63-67, e F. Villeneuve, *Une inscription latine sur l'archipel Farasân, Arabie Séoudite, sud de la mer Rouge*, in «Comptes rendus de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres», 148, 2004, pp. 419-429.

e i resoconti di esse erano conclusi (παρήλθον) e che ora regna la pace avrebbe ecceduto largamente i limiti dell'esagerazione retorica. Nessuno sforzo d'immaginazione sarebbe stato sufficiente per descrivere queste guerre come miti quando le si stava ancora combattendo attivamente in almeno due dei tre teatri militari. Tutto finì però entro la fine del decennio; rinnovati scontri scoppiarono in Dacia più tardi, ma non prima del 157³¹. Di conseguenza gli anni tra il 150 e il 157 fornirebbero una cornice cronologica plausibile per l'osservazione di Aristide nell'*A Roma*. Il 155 calzerebbe alla perfezione quale data per il discorso.

La presentazione ricca di sfumature di Atene e Roma, in due discorsi che funzionano più efficacemente se considerati come *pendants*, non lascia spazio per sottotesti o messaggi nascosti. Aristide afferma ciò che pensa. Come qualunque cittadino dell'impero romano (o di qualunque altro impero) poteva individuare, ed individuò, pecche nel funzionamento di esso, ma quando lo fece Aristide fu persona che non esitò a dirlo apertamente. Il caso della sua denuncia delle pantomime, che ho avuto occasione di studiare recentemente in un altro contributo³², mostra che egli attaccò senza compromessi ed esplicitamente un'istituzione che era parte integrante della vita cittadina greco-romana e amata dai Romani. Si consideri l'analoga franchezza del suo contemporaneo Artemidoro, che poteva essere critico severo dello stile di vita romano e che non esitò a condannare l'emigrazione forzata dei greci verso Roma o ad equiparare l'acquisizione della cittadinanza romana con la decapitazione³³.

Aristide non viveva in un mondo in cui erano necessarie o si praticavano critiche velate. Quello che è ora chiamata

³¹ R. Syme, *The Wrong Marcius Turbo*, cit., pp. 549-552.

³² G.W. Bowersock, *Aelius Aristides and the Pantomimes*, in *Aelius Aristides between Greece, Rome, and the Gods*, a cura di W.V. Harris e B. Holmes, Leiden, Brill, 2008, pp. 69-77 (Columbia Studies in the Classical Tradition, vol. 33).

³³ Id., *Artemidorus and the Second Sophistic*, in *Paideia: The World of the Second Sophistic*, a cura di B.E. Borg, Berlin-New York, Walter de Gruyter, 2004, pp. 53-63.

scrittura «esopica», che nasconde un discorso delicato o controverso dietro un testo anodino su un altro argomento, è un genere familiare nella letteratura sovversiva dei regimi totalitari³⁴; ebbe una tradizione insigne tra i dissidenti in Russia. Ma Aristide era parte integrante e riconosciuta di una cultura della quale era, e rimase per lungo tempo dopo la sua morte, una delle più grandi glorie. Viveva in un'area culturale che era parimenti indebitata sia verso Atene sia verso Roma, sebbene fosse innanzitutto fedele a Smirne e all'Asia Minore. Poteva rivolgersi direttamente agli imperatori e ottenere il loro supporto per aiuti contro un disastro. Poteva perorare a favore delle istituzioni atletiche greche e tuttavia denunciare liberamente quello che considerava un gusto perverso per le pantomime. In base alla sua esperienza capì perfettamente l'interazione fruttuosa, sebbene non sempre armoniosa, tra greci e romani, e capì non meno i ruoli di entrambi i popoli nell'impero romano. Come disse apertamente nel rivolgersi agli ateniesi, nessuno vorrebbe che la situazione cambiasse. Ci si potrebbe aspettare che dicesse ciò ai romani, ma non agli ateniesi, a meno che non lo pensasse davvero.

³⁴ Si veda l'interessante discussione di questo tema con il giornalista polacco Ryszard Kapuściński: «Non c'era alcuna azione clandestina [...] Eravamo coinvolti in una partita con i censori [...] Il linguaggio esopico era usato da noi tutti. E, di certo, usare questo linguaggio significava avere lettori che lo capivano» (*An Interview with Ryszard Kapuściński: Writing about Suffering*, in «The Journal of the International Institute», 6, 1, 1998 [<http://hdl.handle.net/2027/spo.4750978.0006.107>]).